

L'INTERVISTA L'atelier del celebre costumista offre l'occasione di un tuffo nella storia

Nicolao, ritratto d'artista

«Il Carnevale di oggi mi è lontano. Provo insofferenza»

di GIULIETTA RACCANELLI

Velluti, crinoline, corsetti, damaschi, odore di stoffe. Broccati rossi per le tende e le poltroncine; la stanza per le tinture; i soffitti alti del vecchio palazzo veneziano; lo spazio dedicato alle prove degli abiti con le grandi tende bianche che scorrono su fili tesi, come lenzuola ad asciugare; le scaffalature che ospitano tessuti su tessuti; dal laboratorio arriva il rumore di alcune macchine da cucire al lavoro, nella stessa stanza, abili mani che tagliano, imbastiscono e creano gli accessori che completeranno gli abiti: collane, orecchini.

L'atelier di Stefano Nicolao sta in un angolo della Venezia nascosta, fuori dagli occhi indiscreti dei turisti frettolosi, non ha vetrine. La conversazione inizia dal Carnevale. «Era il '77 - ricorda - quando decisi di tornare a Venezia e mettermi in proprio e la spinta, il coraggio per fare il salto, arrivò proprio grazie all'evento-Carnevale che allora, mi riferisco ai tempi di Scaparro, portava tutta la città in ebollizione: tutti i teatri disponibili, in ogni campo c'era uno spettacolo, ogni cosa era coordinata perché non ci fosse solo Piazza San Marco come palcoscenico. Ed era esplosa la voglia di partecipare, in costume. Vennero ripresi i giochi della antica tradizione. Insomma era come tornare all'epoca della Serenissima, quando si arrivava a tacere la morte di un doge per non interrompere le feste. Dunque, la città aveva riscoperto questo suo mito e se ne riappropriava. Non era un caso se quel Carnevale piaceva anche ai veneziani. Non scappavano in montagna come fanno da un po' di anni a questa parte, ma lo vivevano. E io, in virtù di questa atmosfera magica, decisi di lasciare lo Stabile di Trieste, dove ero costumista, e di tornare nella mia città per aprire un punto di riferimento che a Venezia ancora non esisteva, cominciai da solo e i primi clienti arrivarono proprio grazie alle maschere».



Ne ha fatta di strada, Stefano Nicolao, da allora, nella sua sartoria ci stanno, fisse, quattordici persone. «Quest'anno festeggio le nozze d'argento con i costumi. Anni di studio, di tempo, di dedizione e l'unione è riuscita. Con molti sacrifici, ma ne è valsa la pena». Le sue creazioni hanno attraversato la laguna e sono arrivate in Giappone, a Hollywood e a New York, dove un suo abito è esposto al Metropolitan Museum. E ormai il Carnevale, in questa storia, non c'entra più molto, c'entrano invece il teatro, il cinema e la televisione.

«E per fortuna. Ormai mi sento lontano, provo solo insofferenza: il Carnevale è diventato il simbolo di Venezia per tutto l'anno e accanto a negozi di indubbia qualità, ne sono fioriti tanti altri che lavorano con merce made in Taiwan. Il Carnevale è diventato business, la sua gestione è degradata e l'evento si è come afflosciato su se stesso. Ora le masse di gente che si riversano in città non hanno più nulla da fare e nulla



da vedere, l'unica cosa che resta è ricercare le immagini delle foto patinate e fin troppo famose di scorcio tipici con maschere piumate e costumi strabordanti in silhouette».

Ma è rimasto almeno qualcosa del vecchio, antico spirito del travestimento, del diventare "altro-da-sè"?

«Molto poco, davvero. Ci sono alcuni miei clienti, anche stranieri, a cui continuo a noleggiare dei costumi; per affetto, continuano a frequentare

Domenica 10 febbraio 2002

CARNEVALE

IL GAZZETTINO